

Colpo al cuore del clan Mancuso

VIBO VALENTIA - Nessuna gola profonda ma conflitti interni, parole e intercettazioni. Queste davvero tante. Per due anni gli inquirenti hanno ascoltato dialoghi, minacce e sfoghi, ricostruendo in tal modo le dinamiche interne alla famiglia Mancuso di Limbadi. Un clan granitico e per questo inaccessibile, finché le rivalità non ne hanno intaccato le basi. Dissapori sorti per motivi economici (mazzette) e per sconfinamenti su parti di territorio non di competenza, hanno finito per indebolire la cosca della 'ndrangheta indicata tra le più potenti d'Europa. Ieri l'attacco delle forze dell'ordine che hanno inferto alla 'ndrina di Limbadi, un colpo durissimo. Le rivalità, inoltre, avrebbero portato a galla gli "affari" della famiglia, basati soprattutto su una sistematica attività estorsiva condotta soprattutto lungo la fascia costiera del Vibonese. Zona da spremere come un limone, dove gli emissari dei Mancuso sarebbero andati negli anni a battere cassa. Un lavoro "pulito" nel senso che non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere a particolari forme di pressione. Bastava dire il nome; insomma un nome una garanzia, alla "...mi manda Picone". E negli interessi della "famiglia" di Limbadi anche il tentativo di agganciare amministratori, politici, giudici ed esponenti delle forze dell'ordine. Il tutto per trarne vantaggi.

Attività che emerge con chiarezza dall'inchiesta - denominata "Dinasty-Affari di famiglia" - condotta dalla Squadra mobile di Vibo Valentia e coordinata dal sostituto della Procura distrettuale antimafia di Catanzaro, Patrizia Mobile. Per due anni il magistrato e gli uomini del dott. Rodolfo Reperti hanno tenuto duro. Con tenacia e pazienza certosina hanno ascoltato e riscontrato, riuscendo a documentare attraverso il linguaggio, l'esistenza, e l'organigramma della cosca; scoprendo aspri conflitti che hanno rasentato lo scontro armato. Trenta mesi ci sono voluti per chiudere l'indagine nella quale sono confluiti pure i fascicoli dell'operazione "Minotauro" del Gico di Milano. Al termine il pm ha chiesto al gip della Distrettuale, Antonio Baudi, l'emissione di 62 ordinanze di custodia cautelare in carcere (tutte accolte ma eseguite 61), molte delle quali nei confronti di esponenti della famiglia Mancuso. Nove (su dieci) gli arresti eseguiti dal Gico in Lombardia, regione dove i Mancuso avrebbero dirottato e reinvestito gli incassi dei Vibonese. Per gli indagati l'accusa è di associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata all'estorsione, usura, riciclaggio, condizionamento degli appalti pubblici, traffico di droga, furto e ricettazione di automezzi pesanti e reati contro la persona. I particolari dell'operazione - definita dal questore di Vibo Umberto Secchione "un colpo al cuore ai Mancuso" e dal procuratore aggiunto della Dda, Emilio Le Donne "un duro attacco" a uno degli imperi del crimine - sono stati illustrati ieri mattina a Vibo Valentia in una conferenza stampa, presenti anche il procuratore generale Domenico Pudia, il procuratore capo Alfredo Laudonio, il capo della Mobile Rupert, il vice Fabio Zampaglione, il col. Domenico Grimaldi (Gico di Milano) e la dirigente della Squadra volante Lucia Muscari.

A dare l'avvio all'inchiesta due procedimenti distinti, nati negli uffici della Procura vibonese (ne erano infatti titolari i sostituti Sisto Restuccia e Maurizio De Marco), ma che vedevano coinvolti nei reati in esame (estorsioni) le stesse persone. Col passare del tempo gli investigatori si trovarono però di fronte a situazioni più complesse tanto da indurre il procuratore Laudonio a trasmettere i fascicoli alla Distrettuale. Dai vari discorsi captati e intercettati, infatti, emergeva non solo l'attività estorsiva del clan, che avvalendosi di cosche satelliti praticamente teneva in scacco il territorio, ma anche l'esistenza di più "colonnelli" e relative truppe all'interno di esso. Un clan compatto finché a tirare le fila sono

stati direttamente Luigi e Giuseppe Mancuso (zio e nipote), finiti in carcere e condannati entrambi all'ergastolo.

Ma le difficoltà a impartire ordini e tenere il controllo del gruppo, derivanti dal duro regime carcerario cui sono sottoposti (41 bis) avrebbero contribuito a disgregare le forze in campo. Dall'inchiesta, infatti, emerge una diversa composizione della cosca, rispetto al passato, con la presenza di tre articolazioni: una facente capo ai fratelli Cosmo Michele e Luigi Mancuso; l'altro ai fratelli Giuseppe (Peppe) e Diego Mancuso. Aggregata a questi ultimi, la terza articolazione, o meglio un sottogruppo, con a capo Francesco Mancuso, di 46 anni, ferito lo scorso luglio e fratello di Peppe e Diego. A coordinare le fila ci sarebbero stati Pantaleone (classe '47) e Antonio (classe '38) Mancuso, fratelli di Luigi e Cosmo Michele, nonché del patriarca Ciccio Mancuso, scomparso da diversi anni e capo storico del clan.

Alle tre articolazioni, secondo gli inquirenti, facevano riferimento i vani capicosca, alcuni dei quali - quelli dei territori di Serra San Bruno, Mileto, San Calogero, Zungri, Spilinga, Rombiolo e Tropea - colpiti dall'ordine di carcerazione emesso dal gip della Distrettuale.

Attività predominante di gruppi e sottogruppi erano le estorsioni: sempre e ovunque. Mazzette (in una sola notte gli emissari del clan ne avrebbero chiesto venti) ne sarebbero state pretese a tutto spiano, dagli imprenditori turistici, dagli appalti per l'ammmodernamento della rete autostradale. In questo caso si batteva cassa dai locali capicosca, a seconda del tratto su cui si interveniva. Insomma una “mazzetta sulla mazzetta” chiesta ai Valledonga per il tratto Serre; ai Pititto (Mileto); agli Anello (Filadelfia-Francavilla) e ai Pesce (Rosarno). Dei soldi incassati una parte veniva, puntualmente, versata a sostegno dei detenuti della famiglia. In Lombardia, invece, i soldi del "pizzo" sarebbero stati reinvestiti nell'usura. A tenere i cordoni della borsa sarebbe stato Filippo Gerardo Gentile, di Zambrone.

Marialucia Conistabile

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS